

Mario Merz

Per le notizie biografiche su Merz »

■ ■ ■ ■ ■ par. 34.10.

■ par. 34.13.

Tratto da: S. Pagé e J.-C. Ammann, Da un'intervista a Mario Merz, in *Mario Merz*, a cura di D. Eccher, catalogo della mostra, Trento, Galleria Civica d'Arte Contemporanea, 4 febbraio-2 aprile 1995, Torino 1995, pp. 192-208: 192.

255

Da un'intervista di Mario Merz

La definizione «Arte Povera» è venuta dopo gli artisti. Prima ci sono loro, poi arriva la critica. Io sono convinto che l'artista è sempre una specie di demiurgo: gli artisti fanno arte con la critica, con tutte le persone, ma il mondo dell'arte è una cosa totalmente diversa dall'arte in sé. Tutto quello che io ho fatto negli anni Cinquanta e circa la metà delle opere eseguite negli anni Sessanta è andato perduto. Noi – alcuni amici ed io – non ci riconoscevamo nella pittura di quel periodo. Ritenevamo necessario andare oltre Picasso, ma l'idea del realismo o del contorealismo, dell'astrazione o dell'anti-astrazione si faceva ricorrente. A quel tempo non si era ancora liberi di fare quello che si voleva. Peccato che non abbia più quei quadri. Per esempio, aggiungevamo al colore dei sassolini. Piccolezze. Sciocchezze forse, ma per noi si trattava di tentativi per trovare qualcosa di nuovo. Negli anni 1966/67 ho fatto cose curiose. Per esempio ho preso il mio impermeabile, forandolo con un neon. Penetrazione della luce attraverso una superficie opaca. Queste combinazioni drammatiche mi danno la certezza del risultato, poiché esse sono veramente drammatiche, senza l'effetto d'orrore.